

MARIO GENNARI, *Trattatello di prosòdica. Che cosa è, com'è e chi è la nostra voce?*, Genova, il Melangolo, 2019, pp. 84.

L'agile volumetto racchiude nel sottotitolo le domande di fondo che gli danno senso. Certo, a prima vista (e lo è anche) il "trattatello" rientra nella illustrazione retorica (nel senso alto del termine) del corretto parlare. «Considerando che la *dictio* altro non è se non il modo in cui si pronunziano le parole all'interno del discorso, la *consapevolezza prosòdica* del parlante dovrebbe costituire una delle sue preoccupazioni più manifeste. Sappiamo però che non è così. Il parlante bada a rendersi tutt'al più sintatticamente e semanticamente comprensibile» (p. 10). Il che significa perdere le modalità e le potenzialità implicite nella fonazione. Al contrario, Gennari rileva che la «prosòdica studia la competenza discorsiva (quindi le regole conversazionali, i comportamenti interattivi, le procedure generativamente interpretative, le condotte vocali), anche muovendosi nei territori extraconvenzionali a cui il discorso può ricorrere» (pp. 24-25).

Di qui il passaggio decisivo, dopo altre analisi sulla prosòdica, sull'elemento di fondo che è la coincidenza tra il noi e la nostra voce. «La *voce* parla i nostri pensieri e detta la nostra lingua. Toni e in-tonazioni fondono, costruiscono il discorso così come lo sappiamo dire. Anche in quel discorso e nella voce che lo dice alberga la nostra identità. Si tratta di un'identità certo linguistica, ma anche geografica e sociale, psichica e culturale – ove si profilano conoscenze e credenze che fanno parte di un costume, quindi di un canone» (p. 34). Occorre chiarire. Precedentemente Gennari ha affermato che si di solito il *parlante* intende soprattutto essere *comprensibile*. Ora rileva che nel parlare si manifesta l'*identità* sì da aggiungere che talvolta la voce «tradisce le appartenenze o le distinzioni. A volte volute, altrimenti inconse» (p. 35). Il modo di parlare, cioè, è un modo di essere o un modo di voler essere: nell'uno e nell'altro caso il soggetto si scopre, si manifesta. Le modalità d'espressione spiegano il soggetto e lo spiegano, sembrerebbe, quanto più il soggetto è libero da una aprioristica impostazione di tono. Ma anche quando c'è una impostazione costruita ad arte, il soggetto si svela almeno nel manifestare la propria aspirazione, il proprio modello. In ogni caso è una estrinsecazione dell'io. Per questo aspetto il discorso di Gennari ha una valenza che va ben oltre la retorica in senso stretto ed assume una connotazione più ampia entro cui trova significato il tema dell'educativo come possibilità e necessità di autovalutarsi e di auto conoscersi per crescere meglio, considerato che in ogni caso la parola è, oltre che comunicazione di un contenuto, manifestazione di sé.

Al tempo stesso il discorso tende ad ampliarsi e a investire il contesto a cui si appartiene.

«Dove poggia la nostra voce? Con quale accento parliamo? Chi ha stabilito una volta per tutte il nostro timbro vocale? Tutto si circoscrive ineluttabilmente nella nostra natura o è l'effetto della cultura alla quale apparteniamo?» (p. 41). Così l'argomentazione, che sembrava abbastanza definita, si allarga ed investe problematicamente vari temi centrali della speculazione.

Certo, rivelandosi l'immagine di sé la voce manifesta lo stile, ma varia anche in funzione di ciò che ci si sente di essere. «Quanto più fa cambiare la voce è il potere. La voce del potere è facilmente aggettivabile e ironicamente imitabile» (p. 49). E qui riferimento esplicito è alla voce di Mussolini con la sua prosodia stentorea e non priva di istrionismo. Ma c'è anche, come Simmel ha spiegato nella *Filosofia del denaro*, il suono della ricchezza. «Un portafoglio rigonfio ha un altro suono» (p. 49). E poi c'è quella dell'attore che crea il proprio personaggio e esce dal prevedibile. Così «Alberto Sordi fa della voce il nucleo costitutivo della propria attorialità» (p. 52). Pertanto, secondo Gennari, «la voce è un modo d'essere dell'n-essere dentro l'essere-nel-mondo. La voce, quindi, è *idea* (quale idea esperiamo della nostra voce?), *essenza* (qual è l'essente della nostra voce e come ci nascondiamo in esso?), *forma* (quale forma possiede la nostra voce che non sia il rispecchiamento della nostra formazione soggettiva?)» (p. 53). Da questo punto di vista, la voce è l'intimità di noi stessi: essa è «l'eco enigmatica del pensiero che si restituisce al discorso, appropriandosi della sua forza fonica e tonale» (p. 56).

Così Gennari, dopo aver illustrato (p. 56) come celebri voci di attori (Villaggio, Gassman, Dietrich ecc.) hanno dato vita ad atmosfere e a personaggi inconfondibili, spiega che «la voce è la sostanza fonica dell'essere umano, spesso ignaro di enunciare in quella forma la propria formazione» (p. 71). Ne segue che poiché la voce esprime la propria singolarità, occorre educare «l'eloquio a determinare l'umano, salvaguardandolo per quanto è possibile dall'indeterminatezza del mondo» (p. 72). La voce, quindi, si manifesta come cifra esteriore e al tempo stesso interiore dell'io. Con frase efficace e veritiera, Gennari scrive: «l'aria, dunque, non è l'elemento prioritario nella formazione della voce. Lo è piuttosto l'anima, che si serve dell'aria per dare forma alla voce» (p. 74). In tal modo il *Trattatello di prosòdica* non solo è uno scritto che riscopre il ruolo della voce e ne tratteggia i caratteri, ma illumina l'intrinseco rapporto della dimensione spirituale con quella fisica. Che è una tematica sfuggente a tanti discorsi pedagogici del nostro tempo.

Hervé A. Cavallera
Università del Salento
herve.cavallera@unisalento.it